

Senza frontiere

Titoli originali: *Galeria póstuma*, *O empréstimo*, *O espelho*, *Noite de almirante*, *Evolução*,
Um homem célebre, *Missã do Galo*, *Pai contra mã*, *O escrivão Coimbra*, *O alienista*
traduzione dal portoghese di Giuliana Segre Giorgi
Cantiga de esponsais, *Trio em Lá menor*, *Uns braços* traduzione dal portoghese di
Gaia Bertoneri

In copertina: J. M. Machado de Assis

© 2016 Edizioni Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

Prima edizione: luglio 2016
ISBN 978-88-6708-512-5

Joaquim Maria Machado de Assis

CRONACHE BRASILIANE

Traduzione di Giuliana Segre Giorgi e Gaia Bertoneri



CRONACHE BRASILIANE

Galleria postuma

I

No, no, non si può descrivere la costernazione che la morte di Joaquim Fidélis produsse in tutto Engenho Velho e specialmente nel cuore degli amici. Niente di più inatteso. Era robusto, una salute di ferro, e proprio la vigilia era andato a un ballo dove tutti lo avevano visto conversare allegramente. Ballò persino su richiesta di una signora sessantenne, vedova di un suo amico, che lo prese per un braccio dicendo:

«Venga, venga, facciamo vedere a questi bambinelli che i vecchi sono ancora i più bravi di tutti».

Joaquim Fidélis aveva protestato sorridendo, ma aveva accondisceso e ballato. Erano le due quando se ne andò infagottando i suoi sessanta anni in un grosso cappotto – era il giugno del 1879 – e coprendosi la calvizie con un cappuccio: si accese un sigaro e entrò agilmente in carrozza.

È possibile che in carrozza abbia sonnecchiato, ma a casa, malgrado l'ora tarda e le palpebre pesanti, andò alla scrivania, aprì un cassetto, tra molti fogli manoscritti ne prese uno – e per tre o quattro minuti vi scrisse una decina di righe. Le ultime parole erano le seguenti: «Insomma, un ballo ben meschino; una vecchia mattacchiona mi ha costretto a

ballare una quadriglia; sulla porta un negro mi ha chiesto la mancia. Che miseria!». Poi ripose il foglietto, si spogliò, si coricò, si addormentò e morì.

Sì, la notizia impressionò tutto il rione. Tanto amato com'era, con i bei modi che aveva, sapeva conversare con tutti, colto con i colti, ignorante con gli ignoranti, giovanotto con i giovanotti e persino ragazza con le ragazze. E inoltre molto servizievole, sempre disposto a scrivere lettere, a far da intermediario tra gli amici, a comporre litigi, a imprestare denaro. In casa sua, alla sera, si riunivano alcuni amici intimi del vicinato e a volte anche di altri rioni; giocavano a *voltarete*¹ o *whist* e si parlava di politica. Joaquim Fidélis era stato deputato fino al 1863 quando il marchese di Olinda aveva sciolto la camera. Non era poi riuscito a farsi rieleggere e aveva abbandonato la vita pubblica. Era conservatore, un termine, questo, che aveva accettato con difficoltà, perché gli sembrava un gallicismo politico. Preferiva esser definito «saquarema»². Ma lasciò perdere tutto; anzi, negli ultimi tempi finì per staccarsi persino dal suo partito e infine anche dalle opinioni politiche stesse. C'è motivo di credere che, a partire da una certa epoca in poi, non fu più nient'altro che uno scettico totale.

Era ricco e colto. Si era laureato in legge nel 1842. Ormai non faceva più niente, ma leggeva molto. In casa sua non c'erano donne. Vedovo fin dalla prima epidemia di febbre gialla, rifiutò poi di risposarsi con grande dispiacere di tre o quattro dame che per un certo periodo ci avevano sperato. Una di loro giunse al punto di coltivare perfidamente i propri bei ricciolini dal 1845 fino a diventar nonna per la seconda volta. Un'altra, più giovane e vedova essa pure, pensò

¹ *Voltarete* è un gioco di carte. [N.d.T.]

² *Saquarema* all'epoca della Monarchia significava «conservatore». [N.d.T.]

di catturarlo per mezzo di favori altrettanto generosi quanto irreparabili. «Mia cara Leocádia», diceva lui quando lei insinuava la soluzione coniugale, «perché non continuare così? Il mistero è il lato più incantevole della vita». Abitava con un nipote, Benjamim, figlio di una sorella, orfano fin da piccolo. Joaquim Fidélis lo aveva educato e mantenuto agli studi sino al diploma di dottore in giurisprudenza, ottenuto nel 1877.

Benjamim rimase come stordito. Non riusciva a credere alla morte dello zio. Corse in camera e trovò il cadavere nel letto, già freddo, con gli occhi aperti e una leggera piega ironica all'angolo sinistro della bocca. Pianse molto, moltissimo. Aveva perduto non un semplice parente, ma un padre, un padre affettuoso, un amico devoto, un gran cuore. Alla fine Benjamim si asciugò le lacrime e, non sopportando di vedere aperti gli occhi del morto e ancor meno quel labbro contorto, ripará a entrambe le cose. E così la morte assunse la sua espressione tragica, ma l'originalità della maschera andò perduta.

«Non me lo dite!» gridava poco dopo uno dei vicini, Diogo Vilares, nell'apprendere la notizia.

Diogo Vilares era uno dei cinque principali amici intimi di Joaquim Fidélis. Gli era debitore dell'impiego che occupava fin dal 1887. Venne lui, vennero gli altri quattro, subito dopo, uno a uno, stupiti e increduli. Per primo arrivò Elias Xavier che, si diceva, per intercessione del defunto aveva ottenuto una commenda; poi entrò João Brás, deputato, che, grazie al regime dell'interinato, era stato eletto coll'appoggio di Joaquim Fidélis. Infine vennero Fragozo e Galdino, che non gli dovevano diplomi, commende né impieghi, ma altri favori. A Galdino aveva prestato una certa somma di denaro e per Fragozo aveva combinato un buon matrimonio... Morto! Morto per l'eternità! Tutti attorno al letto fis-

savano quel volto sereno ripensando all'ultima festa, quella della domenica precedente, così intima, così cordiale! E, più prossima ancora, la notte dell'antivigilia, quando l'abituale *voltarete* era durato fino alle undici.

«Domani non venite», aveva detto loro Joaquim Fidélis, «vado al ballo di Carvalhinho».

«E dopo?».

«Dopodomani sarò qui».

E sulla porta aveva offerto loro ancora un mazzo di eccellenti sigari, come soleva fare a volte, con l'aggiunta di alcuni dolci secchi per i bambini e due o tre sottili facezie... Tutto evaporato! Disperso! Finito!

Ai funerali parteciparono molte persone importanti, due senatori, un ex ministro, titolati, capitalisti, avvocati, commercianti, medici; ma le maniglie della bara furono tenute dai cinque amici intimi e da Benjamim. Nessuno di loro volle cedere ad altri quest'ultimo omaggio che reputavano un dovere d'amicizia intrasferibile. Al cimitero il commiato fu proferito da João Brás, un commiato commovente, con qualche eccesso di stile trattandosi di un fatto tanto improvviso ma, tuttavia, perdonabile. Dopo aver gettato la palata di terra, ciascuno si allontanò dalla fossa eccetto quei sei che presenziarono al lavoro successivo e indifferente dei becchini. Non si mossero prima di veder la fossa piena fino all'orlo e depositate su di essa le corone funebri.

II

La messa del settimo giorno li riunì in chiesa. Terminata la messa i cinque amici accompagnarono a casa il nipote del defunto. Benjamim li invitò a pranzo.

«Spero che gli amici dello zio Joaquim saranno anche amici miei» disse.

Entrarono, pranzarono. E durante il pasto parlarono del morto; ciascuno raccontò un episodio, un motto; erano concordi negli elogi e nei rimpianti. Dopo pranzo, avendo chiesto un ricordo del defunto, passarono nello studio e scelsero liberamente chi una vecchia penna, chi un astuccio da occhiali, un foglietto, un'inezia intima qualsiasi. Benjamim si sentì riconfortato. Disse loro che aveva intenzione di conservare lo studio così com'era. Non aveva neppure aperto la scrivania. L'aprì dunque e insieme a loro inventariò il contenuto di alcuni cassetti. Lettere, fogli sciolti, programmi di concerti, menu di cene grandiose, era tutto lì rimescolato in disordine. Fra le altre cose trovarono alcuni quaderni manoscritti, numerati e datati.

«Un diario!» disse Benjamim.

Infatti era un diario delle impressioni del defunto, una specie di promemoria segreto, confidenze dell'uomo a sé stesso. Grande fu l'emozione degli amici: leggerlo sarebbe stato come parlargli ancora. Un carattere così retto! un temperamento così discreto! Benjamim cominciò a leggere, ma quasi subito la voce gli mancò e João Brás continuò al posto suo.

L'interesse per lo scritto attutì il dolore per la morte. Era un libro degno di stampa. Molte osservazioni politiche e sociali, molte riflessioni filosofiche, aneddoti su uomini politici, su Feijó, su Vasconcelos, altri puramente galanti con nominativi di signore tra cui anche quello di Leocádia; un elenco di fatti e commenti. Ognuno ammirava il talento del defunto, l'eleganza dello stile, l'interesse della materia. Alcuni suggerirono la stampa; Benjamim diceva di sì, ma a condizione di escludere alcune cose o perché sconvenienti

o perché troppo riservate. Continuarono a leggere, saltando dei pezzi e delle pagine, fino a mezzogiorno. Allora balzarono tutti in piedi: Diogo Vilares sarebbe arrivato al suo reparto fuori ora; João Brás e Elias avevano un impegno in comune. Galdino doveva andare al negozio. Fragoso doveva togliersi gli abiti neri per poter accompagnare la moglie in Rua do Ouvidor. Combinarono di riunirsi di nuovo per continuare la lettura. Certi particolari avevano dato loro un prurito di scandalo e i pruriti si grattano: quel che contavano di fare con la lettura.

«A domani», dissero.

«A domani».

Una volta solo, Benjamim continuò a leggere il manoscritto. Fra le altre cose ammirò il ritratto della vedova Leocádia, capolavoro di pazienza e somiglianza, sebbene la data coincidesse con quella dell'amoreggiamento. Era la dimostrazione di un eccezionale distacco. Del resto il defunto eccelleva specialmente nei ritratti. I quaderni ne erano pieni, dal 1873 o 1874, alcuni di persone viventi, altri di morti, altri ancora di uomini politici, Paula Sousa, Aureliano, Olinda ecc. Erano brevi e sostanziosi, a volte si trattava solo di tre o quattro frasi decise, ma con tale precisione e perfezione che la persona pareva fotografata. Benjamim continuò la lettura; poi all'improvviso si trovò sotto gli occhi il nome di Diogo Vilares. E lesse queste poche righe:

DIOGO VILARES. Ho accennato molte volte a questo amico, e lo farò ancora altre volte se prima lui non mi avrà ucciso per la noia, cosa di cui lo reputo un professionista. Anni fa mi chiese di procurargli un impiego, e gliel'ho procurato. Non mi informò con quale moneta contava di ripagarmi! Che strana gratitudine! Arrivò al punto di comporre un sonetto e di pubblicarlo.

Mi parlava del favore ricevuto a ogni momento, mi gratificava con grandi nomi; ma infine smise. In seguito le nostre relazioni divennero più intime. E allora lo conobbi ancora meglio. «C'est le genre ennuyeux». Nel *voltarete* non è un cattivo compagno. Mi han detto che non deve nulla a nessuno. Buon padre di famiglia. Stupido e credulone. Con l'intervallo di tempo di appena quattro giorni gli ho sentito dire di un ministero che era eccellente e che era detestabile: la differenza sta negli interlocutori. Ride molto e male. La gente, quando lo vede per la prima volta, comincia col supporlo un uomo forte e importante, ma il giorno dopo gli dà dei buffetti. Il motivo è il suo aspetto, o, più propriamente, le sue guance che gli danno una cert'aria di superiorità.

La prima impressione di Benjamim fu quella dello scampato pericolo. E se Diogo Vilares fosse stato presente in quel momento? Rilesse il ritratto e quasi non ci credeva; ma non lo si poteva negare, il nome era proprio Diogo Vilares, ed era proprio la scrittura dello zio. Inoltre non era l'unico: sfogliò il manoscritto e trovò il nome di Elias:

ELIAS XAVIER. Questo Elias ha un animo da gregario, destinato a servire qualcuno, e a servire con orgoglio, come i cocchieri di una casata prestigiosa. In genere tratta gli amici che mi visitano con una certa arroganza e disprezzo: la tattica di un lacchè ambizioso. Fin dalle prime settimane ho capito che voleva diventare mio confidente; come pure ho capito che se lo fosse diventato avrebbe estromesso gli altri. A volte mi chiama nel vano di una finestra per parlarmi in segreto del sole e della pioggia. Lo scopo evidente è di incutere negli altri il sospetto che fra di noi esistano rapporti speciali e ci riesce, visto che tutti lo coprono di molte cortesie. È intelligente, gioviale e acu-

to. Conversa molto bene. Non conosco nessuno che capisca le cose così in fretta. Non è vile né maldicente. Se parla male di qualcuno è per interesse; se non ha un interesse, tace; e la maldicenza legittima è gratuita. Devoto e insinuante. Non ha idee, è vero; ma fra lui e Diogo Vilares c'è questa grande differenza: Diogo ripete prontamente e in modo grossolano le idee degli altri, mentre Elias è in grado di appropriarsene e di introdurre opportunamente nella conversazione. Un episodio del 1865 rivela bene l'astuzia di quest'uomo. Avendo offerto alcuni libretti per la Guerra del Paraguay, avrebbe dovuto ricevere una commenda. Non aveva bisogno di me; ma era venuto due o tre volte a chiedere la mia intercessione con un'aria afflitta e supplichevole. Parlai col ministro, che mi disse: «Elias sa già che il decreto è stato stilato; manca solo la firma dell'Imperatore». Compresi allora che si trattava di uno stratagemma per potermi dichiarare questo debito di riconoscenza. Buon compagno nel *voltarete*; un po' attaccabrighe, ma bravo.

«Diamine, zio Joaquim!» esclamò Benjamim alzandosi. E dopo alcuni istanti pensò fra sé: «Sto leggendo in un cuore, un libro inedito. Conoscevo l'edizione pubblica, riveduta e corretta. Questo è il testo originale e segreto, la lezione esatta e autentica. Ma chi mai avrebbe immaginato... Diamine, zio Joaquim!».

E, sedutosi nuovamente, rilesse ancora una volta il ritratto di Elias, adagio, riflettendo su quel carattere. Sebbene gli mancasse spirito critico sufficiente a valutare la veracità dello scritto, trovò che in molte parti, almeno, il ritratto era somigliante. Ma confrontando quelle annotazioni illustrative, così crude e secche, con i modi cordiali e gentili dello zio, si sentiva assalito da un certo quale spavento, da un malessere. Lui, per esempio, che cosa avrà detto di lui il defunto?

Con questa idea in testa sfogliò ancora il manoscritto, trascurò alcune dame, alcuni uomini pubblici, trovò Fragoso, uno schizzo corto, cortissimo, subito dopo Galdino e, quattro pagine dopo, João Brás. Proprio il primo si era portato via poco prima una penna, magari la stessa con la quale il defunto lo aveva ritratto. Lo schizzo era corto e diceva:

FRAGOSO. Onesto, modi sdolcinati, e bello. Non mi è stato difficile accasarlo; con la moglie va d'accordo benissimo. So che mi tributa una straordinaria adorazione, quasi altrettanto che a sé stesso. Conversazione ordinaria, forbita e vuota.

GALDINO MADEIRA. Un grande cuore e un carattere senza macchia; solo che le sue scarse facoltà mentali invalidano le altre qualità. Gli ho prestato una piccola somma per cause familiari dato che non ne avrei sentito la mancanza. Nel suo cervello c'è un buco attraverso il quale il suo intelletto scivola fuori e cade nel vuoto. Non riesce a riflettere per tre minuti di seguito. Vive principalmente di immagini e di frasi fatte. I «morsi della calunnia» e altre espressioni fruste come materassi di una locanda, sono la sua passione. Nel gioco si avvilito facilmente, e, una volta avvilito, si ostina a perdere e a mostrare che è di proposito. Non licenzia i cattivi commessi. Se non avesse ragionieri al suo servizio mi domando se sarebbe in grado di fare i conti. Un vice-commissario, amico mio, che per due anni gli è stato debitore di una certa somma di denaro, mi diceva, lepido, che Galdino, quando lo incontrava per la strada, invece di richiederli il pagamento del debito, gli chiedeva notizie del governo.

JOÃO BRÁS. Né stupido né rozzo. Molto riguardoso, ma senza affettazione. Non sopporta la vista della carrozza di un mini-

stro: al vederla passare impallidisce e distoglie gli occhi. Credo che sia ambizioso, ma con l'età che ha, senza aver fatto carriera, la sua ambizione si sta trasformando in invidia. Durante i due anni in cui era deputato, adempì onorevolmente l'incarico; lavorò molto, e fece alcuni buoni discorsi, non brillanti, ma solidi, pieni di fatti e pensati. La prova che gli è rimasto un residuo di ambizione sta nel fervore con cui va alla ricerca di cariche onorifiche o importanti; alcuni mesi fa accettò la funzione di giudice in una confraternita di S. José e, mi dicono, sbrigò l'incarico con zelo esemplare. Credo che sia ateo, ma non ne sono sicuro. Ride poco e con discrezione. La sua vita è integra e severa, ma il carattere ha una o due corde fraudolente, alle quali è mancata soltanto la mano dell'artista; comunque nelle piccolezze mente facilmente.

Stupefatto, Benjamim incappò finalmente in sé stesso.

Questo mio nipote, diceva il manoscritto, ha ventiquattro anni, un progetto di riforma giudiziaria, molti capelli e mi vuol bene. E io non gliene voglio di meno. Discreto, leale e buono, buono fino alla dabbenaggine. Altrettanto costante negli affetti quanto instabile nelle opinioni. Superficiale, amante delle novità, del Diritto privilegia soprattutto il vocabolario e le formule.

Avrebbe voluto rileggere, ma non poté: quelle poche righe gli davano la sensazione di essere davanti a uno specchio. Si alzò, andò alla finestra, rivolse lo sguardo al giardino, poi tornò dentro per ristudiare di nuovo la propria descrizione. La rilesse: era scarsa, incompleta, ma non gli sembrava calunniosa. Se ci fosse stato un pubblico è probabile che la mortificazione sarebbe stata minore per il ragazzo, perché l'esigenza di dissipare l'impressione morale degli

altri gli avrebbe dato la forza necessaria per reagire contro il manoscritto; ma, solo con sé stesso, dovette sopportarlo senza contestazione. Allora esaminò la possibilità che lo zio avesse scritto quelle pagine in un momento di cattivo umore, le confrontò con alcune dove le espressioni erano meno aspre, ma non si domandò se lì la delicatezza fosse più o meno intenzionale.

A conferma dell'ipotesi riandò ai modi abituali del defunto, le ore di intimità e allegria, solo con lui o conversando con gli altri amici. Cercò di rievocare la figura dello zio, col suo sguardo vivace e affettuoso e la facezia pesante; ma al posto di quella figura limpida e gradevole, la figura che gli apparve fu quella dello zio morto, sdraiato sul letto con gli occhi aperti e il labbro storto. Tentò di scacciarla dalla mente, ma l'immagine rimase. Allora, nell'impossibilità di respingerla, Benjamim tentò mentalmente di chiudergli gli occhi e racconciare la bocca; ma appena l'aveva fatto ecco che subito le palpebre si riaprivano e l'ironia ripiegava il labbro. Non era più l'uomo che era stato, era l'autore del manoscritto.

Benjamim cenò male e dormì peggio. Il giorno dopo, nel pomeriggio, comparvero i cinque amici per ascoltare la lettura. Arrivarono impazienti, ansiosi; gli fecero molte domande, chiesero con insistenza di vedere il manoscritto. Ma Benjamim tergiversava, diceva una cosa e poi un'altra, inventava pretesti; per colmo di sventura gli apparve nella stanza dietro di loro l'eterna bocca del defunto, e questa circostanza lo rese ancor più imbarazzato. Arrivò al punto di trattarli con freddezza allo scopo di rimanere solo nella speranza che, insieme a loro, scomparisse anche l'apparizione. In questo modo trascorsero da trenta a quaranta minuti. Alla fine i cinque si guardarono l'un l'altro e decisero di an-

darsene; si accomiatarono cerimoniosamente e rincasarono conversando:

«Che differenza dallo zio! che abisso! l'eredità l'ha insuperbito! lasciamolo a sé stesso! Ah! Joaquim Fidélis! ah! Joaquim Fidélis!».